

Mercoledì 20 di novembre 2019  
Milano – Santa Maria Annunciata in Chiesa Rossa  
Catechesi adulti

## DON QUIJOTE DE LA MANCHA

don Matteo Crimella

### 1. L'esperienza della lettura

In quel capolavoro della letteratura castigliana che è *Don Quijote de la Mancha* (1605; 1615), Cervantes narra le avventure di un uomo interamente segnato dagli effetti di una lettura assidua e febbrile. L'esistenza di don Quijote, consacrata a compiere imprese leggendarie in veste di cavaliere errante, nasce dalla lettura ininterrotta di romanzi cavallereschi. Scrive Cervantes:

Bisogna poi sapere che questo gentiluomo, nei periodi di tempo in cui non aveva nulla da fare (cioè la maggior parte dell'anno), si dedicava alla lettura dei romanzi cavallereschi e a poco per volta ci si appassionò tanto, che dimenticò quasi del tutto la caccia e anche l'amministrazione del suo patrimonio; anzi, la sua curiosità e la smania di questa lettura arrivarono a tal segno, che vendé parecchi appezzamenti di terreno, e di quello buono anche, per comprarsi dei romanzi cavallereschi (21-22)<sup>1</sup>.

Inesorabilmente la lettura dei romanzi cavallereschi diventa per don Chisciotte una vera e propria malattia. All'inizio è solo curiosità, poi diventa passione, infine una vera e propria mania che lo conduce alla pazzia. Narra Cervantes:

Insomma, si sprofondò tanto in quelle letture, che passava le notti dalla sera alla mattina, e i giorni dalla mattina alla sera, sempre a leggere; e così, a forza di dormire poco e di legger molto, gli si prosciugò talmente il cervello che perse la ragione. Gli si riempì la fantasia di tutto quello che leggeva nei suoi libri: incanti, litigi, battaglie, sfide, ferite, dichiarazioni, amori, tempeste e stravaganze impossibili; e si ficcò talmente nella testa che tutto quell'arsenale di sogni e d'invenzioni lette ne' libri fosse verità pura, che secondo lui non c'era nel mondo storia più certa (23).

Confuso il mondo reale e quello sognato, anzi considerando quest'ultimo più vero e reale del primo, alla soglia dei cinquant'anni don Quijote decide in cuor suo d'intraprendere la carriera del cavaliere errante, seguendo le orme degli eroi da lui tanto ammirati.

---

<sup>1</sup> I riferimenti sono all'edizione italiana: Miguel DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, a cura di C. SEGRE – D. MORO PINI, traduzione di F. CARLES (I Meridiani), Mondadori, Milano 1974. Purtroppo la traduzione che riporto non è quella di Carles, ma una vecchia versione ottocentesca disponibile online.

Che cosa ha provocato la lettura? I racconti cavallereschi hanno dischiuso nel cuore di don Quijote la visione di un mondo diverso da quello quotidiano, un mondo caratterizzato da uomini valorosi, pronti a lottare per difendere nobili ideali, consacrando ad essi l'intera esistenza.

Il romanzo, più in generale la lettura, si dimostra un'esperienza di rivelazione, un'esperienza che svela un altro *modus vivendi*. Non solo: la lettura ha prodotto una fortissima impressione su don Quijote, affascinandolo a tal punto da indurlo a credere ciecamente all'ideale descritto, anche contro ogni evidente smentita. Don Quijote non solo crede a quanto legge ma s'identifica coi personaggi letterari, pretendendo poi di imitarne le gesta. Quando affronta i mulini è convinto di lottare contro i giganti; allorché entra in una bettola la confonde per un castello, trattando l'oste secondo il più solenne cerimoniale di corte; un'altra volta scambia un catino d'ottone per l'elmo di Mambrino ingaggiando un duello col povero barbiere e così via.

La lettura ha avuto un potere magico su don Quijote: ha suscitato ammirazione, quindi desiderio d'imitazione, infine identificazione. Sicché la lettura è esperienza di *rivelazione*, ma è pure esperienza di *identificazione*. Rivelazione e identificazione sono esperienze che s'accompagnano nella lettura: il racconto è rivelazione, svela il lettore a se stesso, proprio perché suscita sentimenti di ammirazione e di emulazione; d'altro canto il racconto non potrebbe stimolare l'identificazione del lettore coi suoi personaggi se non sapesse toccare una corda che già vibra nel suo cuore, iniziando così a rivelargli qualcosa di se stesso. Nella strategia di Cervantes, il lettore è condotto a ridere di don Quijote e in questo modo a ridere di quel mondo infondato, cioè della cavalleria. Mandando cioè in frantumi una determinata visione del mondo invita a percorrere nuove vie di penetrazione della realtà. Ma se invece di risa la lettura suscita commozione e partecipazione verso il povero cavaliere, allora significa che l'incanto dell'identificazione non è ancora stato spezzato e la lettura continua a funzionare come esperienza di rivelazione.

Queste prime osservazioni a proposito di don Quijote ci permettono di comprendere il "gioco" che s'innesca, attraverso la lettura, fra il testo e il lettore. Quel gioco, come abbiamo visto, è esperienza di visione e rivelazione, di identificazione e imitazione, di trasformazione e conversione. Leggendo il lettore si lascia coinvolgere, qualcosa inizia a parlargli, rivelandogli qualcosa che egli non conosce di se stesso; comincia allora a sentire, a vedere, a pensare in modo diverso; qualcosa lo attira, lo affascina, ma nello stesso tempo esercita una forza, una pressione, impone un cambiamento sempre più radicale.

## *2. Letteratura e fede*

Quella che ho cercato di descrivere per sommi capi è l'esperienza della lettura, un'esperienza "magica" che si rinnova ogni qualvolta noi abbiamo il coraggio e la gioia di dedicarci ad essa.

Non raramente leggere della buona letteratura è considerato un semplice passatempo, un divertimento. In realtà leggere opere di finzione, in particolare i romanzi, è apprendere in modo diretto e intenso chi siamo e come siamo, qual è la nostra interezza umana, quali sono i nostri sogni e i nostri fantasmi, quali sono le intelaiature delle nostre relazioni, che cosa abita nel segreto della nostra coscienza, quali sono le contraddizioni di cui è fatta la nostra condizione umana.

Ma non basta. La letteratura ha pure un valore teologico e quindi un legame con la fede, dunque con la vita interiore e spirituale. Tre, almeno, sono i motivi di questo legame. In primo luogo, la letteratura è una metafora integrale della vita ai suoi diversi livelli. La letteratura, infatti, descrive l'interezza, non solo questa o quella dimensione univoca dell'esistenza. A ben pensarci l'esperienza spirituale è così: essa prende l'intera esistenza nel suo complesso, nella sua ricchezza, nella sua globalità. In secondo luogo, la letteratura ci offre una conoscenza concreta e non concettuale dell'esistenza: la letteratura mostra, non dimostra, nella fedeltà all'esistenza in quanto tale. E così è l'esperienza della fede: essa non può essere idealizzazione, o peggio ideologia; al contrario è dimensione essenziale del vivere, è senso della realtà e non cappello, sovrastruttura, abbellimento, aggiunta. Infine, la letteratura è uno strumento di precisione poiché si pone al livello della singolarità, della libertà, della tragicità della vita. In effetti essa coniuga quanto è personale e ciò che è collettivo, la grazia e il peccato, l'incontro e la solitudine, il dolore e la redenzione. La vita spirituale non è prefabbricata: è coinvolta nella radicale singolarità di ogni soggetto.

Sicché letteratura e teologia, racconto e spiritualità, romanzo ed esperienza di fede viaggiano di pari passo, dentro un intreccio continuo e splendido che è la vita abitata dalla grazia, animata dallo Spirito. Non raramente quello che noi percepiamo in un racconto lo ritroviamo in noi come una sorpresa grata o fastidiosa, in ogni caso come una novità che ci parla e ci rivela a noi stessi.

C'è un ultimo aspetto che bisogna mettere in luce, prima di entrare un po' in don Quijote. Il racconto, proprio perché narra la vita nella sua interezza, ci permette di cogliere l'intreccio fra la rivelazione e la fede, cioè la vita cristiana. La rivelazione è l'apparire e il manifestarsi di Dio nella persona di Gesù. Tale manifestazione per darsi si lega al mondo, alla storia, all'esperienza umana. Dio, creando, si è a tal punto legato con il mondo che, per poterlo vedere, non solo è impossibile slegarsi da esso, ma è doveroso riconoscere il senso di questo legame.

Gesù si lega alla terra fino a morire come un seme (cfr. Gv 12,24) e così facendo riconosce il volto del Padre, legato a tal punto al mondo da prendersi cura delle sue creature. Che cosa ne consegue? Coniugando Bibbia e letteratura, rivelazione cristologica e scrittura (non nel senso di Sacra Scrittura, ma più semplicemente scrittura umana) si riconoscono i segni di questa rivelazione divina, intrecciata però con la risposta di fede degli uomini. In questo esercizio ogni credente può specchiarsi e vedere la propria vita, riconoscere la propria storia.

### 3. *Don Quijote*

E veniamo finalmente a don Quijote. Non intendo qui offrire una lezione sul romanzo. Ricordo solo che di Cervantes sappiamo poco: ha partecipato alla battaglia di Lepanto (1571), è stato malato in Italia, è finito in carcere dove, molto probabilmente, ha scritto la prima parte del suo romanzo, uscito nel 1605 e, dopo un apocrifo di Alonso Fernández de Avellaneda del 1614, nel 1615 Cervantes pubblica la seconda parte del don Quijote.

Vorrei offrire alcuni spunti (rileggendo famose pagine) per mostrare come il capolavoro di Cervantes regali al lettore una visione credente della vita e della storia umana, per mezzo di uno dei suoi più mirabili meccanismi: l'ironia. Il lettore di don Quijote sorride e ride di questo strano personaggio; ma sorridendo si distanzia da un mondo e si appropria di un altro, facendo sue convinzioni, idee e valori che il don Quijote non smette di propugnare.

Il primo grande nesso che don Quijote in continuazione mostra al suo lettore è il nesso fra follia e sapienza. Don Quijote è matto. Tutti coloro che lo incontrano lo ritengono tale. Quello che compie è talmente folle da suscitare lo sgomento di ogni personaggio del romanzo (a partire dal suo scudiero Sancho Panza) e naturalmente di ogni lettore. Spesso quando parla per intraprendere iniziative corrispondenti alla sua missione cavalleresca, don Quijote dice una serie infinita di sciocchezze, mostrando di non guardare la realtà, ma di vedere quanto ha nella testa, ovverosia le sue stramberie cavalleresche. Eppure, in altre occasioni, i discorsi che tiene sono così profondi e saggi da lasciare ogni lettore stupito.

Proviamo a riascoltare qualche passo. Inizierei dal più famoso, quello dei mulini a vento.

Ed ecco intanto scoprirsi da trenta o quaranta mulini da vento, che si trovavano in quella campagna; e tosto che don Chisciotte li vide, disse al suo scudiere: "La fortuna va guidando le cose nostre meglio che noi non oseremmo desiderare. Vedi là, amico Sancio, come si vengono manifestando trenta, o poco più smisurati giganti? Io penso di azzuffarmi con essi, e levandoli di vita cominciare ad arricchirmi colle loro spoglie; perciocché questa è guerra onorata, ed è un servire

Iddio il togliere dalla faccia della terra sì trista semente. — Dove, sono i giganti? disse Sancio Pancia. — Quelli che vedi laggiù, rispose il padrone, con quelle braccia sì lunghe, che taluno d'essi le ha come di due leghe. — Guardi bene la signoria vostra, soggiunse Sancio, che quelli che colà si discoprono non sono altrimenti giganti, ma mulini da vento, e quelle che le paiono braccia sono le pale delle ruote, che percosse dal vento, fanno girare la macina del mulino. — Ben si conosce, disse don Chisciotte, che non sei pratico di avventure; quelli sono giganti, e se ne temi, fatti in disparte e mettiti in orazione mentre io vado ad entrar con essi in fiera e disugual tenzone." Detto questo, diede de' sproni a Ronzinante, senza badare al suo scudiere, il quale continuava ad avvertirlo che erano mulini da vento e non giganti, quelli che andava ad assaltare. Ma tanto s'era egli fitto in capo che fossero giganti, che non udiva più le parole di Sancio, né per avvicinarsi arrivava a discernere che cosa fossero realmente; anzi gridava a gran voce: "Non fuggite, codarde e vili creature, che un solo è il cavaliere che viene con voi a battaglia." In questo levossi un po' di vento per cui le grandi pale delle ruote cominciarono a muoversi; don Chisciotte soggiunse: "Potreste agitar più braccia del gigante Briareo, che me l'avete pur da pagare." Ciò detto, e raccomandandosi di tutto cuore alla Dulcinea sua signora affinché lo assistesse in quello scontro, ben coperto colla rotella, e posta la lancia in resta, galoppando quanto poteva, investì il primo mulino in cui si incontrò e diede della lancia in una pala. Il vento in quel mentre la rivoltò con sì gran furia che ridusse in pezzi la lancia, e si tirò dietro impigliati cavallo e cavaliere, il quale andò a rotolare buon tratto per la campagna. S'affrettò Sancio Pancia a soccorrerlo quanto camminava il suo asino, e quando il raggiunse lo trovò che non si poteva muovere; così fieramente era stramazato con Ronzinante. "Dio buono! Proruppe Sancio, non diss'io alla signoria vostra che ponesse mente a ciò che faceva, e che quelli erano mulini da vento? Li avrebbe riconosciuti ognuno che non ne avesse degli altri per la testa. — T'acqueta, amico Sancio, rispose don Chisciotte; le cose della guerra sono più delle altre soggette a continuo cambiamento; massimamente perché stimo, e così senza dubbio dev'essere, che il savio Frestone, il quale mi svaligiò la stanza e portò via i libri, abbia cangiati questi giganti in mulini per togliermi la gloria di restar vincitore; sì dichiarata è l'inimicizia ch'egli mi porta! ma alla fine dei conti non potranno prevalere le male sue arti contro la bontà della mia spada. — Faccia il signore quello che sia per il meglio," rispose Sancio Pancia, e l'aiutò ad alzarsi ed a montare sopra a Ronzinante che stava mezzo spallato (69-70).

Si tratta, forse, di una delle pagine più celebri del romanzo da cui si evince che don Quijote era totalmente pazzo. Don Quijote scambia la realtà per i suoi pensieri, per poi scontrarsi con la realtà nella sua durezza. E ogni volta paga il fio per questa sua incredibile testardaggine, ritenuta dal curato e dal barbiere del suo paese una malattia da cui guarire. Eppure, ad ascoltare i suoi discorsi emerge una sapienza mirabile che non ha eguali.

Basti un esempio: i consigli che don Quijote dà a Sancho diventato governatore di un'isola, all'interno della grande parodia architettata dal duca e dalla duchessa che si stanno prendendo gioco di don Quijote e del suo servitore. È una pagina straordinaria:

Rendo al cielo infinite grazie, o amico Sancio, che a te sia venuta incontro la buona fortuna, primaché a me sia riuscito di abbattermi in qualche propizia ventura; mentre io che ti avevo assegnato la mercede dei tuoi servigi, non ho appena principiato a fare acquisti di qualche entità, tu innanzi tempo, e quasi contro le leggi di un giusto raziocinio, ti vedi ora portato al colmo dei tuoi voti: ma il mondo è così fatto, poich  altri subornano, importunano, sollecitano, sbalzano dal letto prima del d , insistono, perfidiano, n  ottengono mai quanto vogliono; e viene uno, ed eccoti che, senza sapere come, n  da qual parte, si trova di avere conseguito quel posto cui inutilmente aspirarono persone pi  meritevoli. E qui cade proprio in acconcio il dire che nelle concorrenze molto influisce la buona o la cattiva fortuna: tu che al confronto mio sei s  baggeo, tu che dormi come un tasso, tu che non usi mai le arti fine e la destrezza, coll'alito solo della errante cavalleria, e senza punto fantasticare ti vedi fatto governatore di un'isola, come se fosse una bagatella. Dico tutto questo, Sancio mio, perch  tu non attribuisca ai tuoi meriti la ricevuta mercede, ma ringrazii Iddio che s  bene ha disposto le cose, e sii sempre obbligato alla grandezza della errante cavalleria. Disposto dunque che io ti abbia ora il cuore a prestar fede a quanto ti ho detto, sta attento, o figliuolo, ad un Catone mio pari, che vuole consigliarti ed esserti guida e stella per incamminarti e condurti al sicuro porto dell'oceano procelloso in cui ora ti metti; mentre gli offizi e le grandi cariche altro non sono che un golfo profondo di confusioni. Primieramente, o figliuolo, hai da temere Iddio; perch  nel temerlo consiste la vera sapienza; e se tu sarai sapiente non commetterai errore in cosa alcuna. In secondo luogo hai da considerare chi sei e cercare di conoscere te stesso; arte pi  difficile di quello che uno pensa. Se ti conoscerai bene, non ti gonfierai come quel ranocchio che voleva agguagliarsi al bue; e considerandoti sempre come uomo che fu guardiano di porci nel suo paese, vedrai che poggia su brutti piedi la ruota della tua fortuna. —   vero, rispose Sancio, ma io guardava i porci quando era tenerello, e cresciuto poi fui guardiano di paperi e non di porci; e poi questo poco importa, perch  tutti quelli che governano non vengono da razza di re. — Non lo nego, rispose don Chisciotte, ma appunto chi non procede da nobile prosapia, dee accompagnare la gravit  della carriera con tal piacevole dolcezza che, guidata dalla prudenza, lo sottragga alle maliziose mormorazioni, dalle quali non v'  chi possa andare esente. Ascrivi, o Sancio, a tuo vanto l'umilt  dei tuoi natali, n  avere a schifo di dire che discendi da contadini; perch  se poi questo fosse scoperto dagli altri non te ne venga disonore, e non v'abbia ad essere chi ti motteggi: tienti pi  da umile virtuoso che da peccatore superbo. Sono innumerabili quelli che nati di bassa stirpe salirono sino alle dignit  pontificie e imperatorie, e potrei indicarti tanti esempi antichi e moderni da venirti a noia. Considera, o Sancio, che se della virt  ti farai un modello e ti pregierai delle azioni eccellenti, non avrai invidia dei principi e dei signori: perch  il sangue si eredita e la virt  si acquista: e questa basta da per s  sola, ci  che non pu  dirsi della nobilt . Essendo tutto ci  vero, com'  verissimo, se per caso venisse a visitarti, mentre sarai nella tua isola, alcuno dei tuoi parenti, nol discacciare, n  fargli torto immaginabile; lo d  anzi accogliere amorevolmente, fargli buon viso e carezze, ch  cos  ti renderai grato al cielo, cui piace che non siavi chi rechi a disonore ci  che un tempo egli   stato, e corrisponderai all'obbligo tuo e all'ordine della natura. Se condurr i teco la moglie (perch  sta male che quelli che governano le tengano per buon tempo lontane), guidala, dirozzala, ammaestrata, e ricordati che una moglie zotica e

balorda manda a male tutto quello che un governatore può guadagnare colla sua saggezza. Se per caso restassi vedovo, il che può succedere, e poi eleggessi altra moglie più agiata, atteso il tuo posto; non la pigliare tale che ti serva di amo e di canna da pescare, e che sottometta a sé la tua volontà; perché ti so dire che di tutto quello che riceve la moglie del giudice, ne rende poi conto il marito nel sindacato generale; ed egli paga alla sua morte il quadruplo delle partite delle quali non si è alleggerito durante la vita. Non lasciarti guidare dalla legge del capriccio che suole predominare negl'ignoranti, i quali presumono di essere avveduti. Trovino facilmente in te compassione le lagrime del povero, ma sia imparziale la tua giustizia tra queste e le ragioni del ricco. Procura di scoprire la verità tanto per entro alle promesse e ai doni del dovizioso, quanto tra i singulti e le importunità dell'indigente. Quando può e dee aver luogo l'equità, non fare che piombi sul reo tutto il rigore della legge; ché non è mai migliore la fama del giudice rigoroso di quella del compassionevole. Se accade che la bacchetta della giustizia si curvi, ciò non avvenga mai per lo peso dei donativi, ma per quello della misericordia. Quando ti occorra di dover giudicare i piati o le liti di qualche tuo nemico, allontana la memoria delle ingiurie, e mettila unicamente nella verità del fatto. Non ti accechi la propria passione nella causa altrui; ché gli errori nei quali tu cadrai, saranno il più delle volte senza rimedio: e se pure lo avessero, ciò tornerebbe a spese della tua riputazione ed anche delle tue sostanze. Se qualche bella donna ti viene a chiedere giustizia, allontana gli occhi dalle sue lagrime, e chiudi gli orecchi ai suoi gemiti: considera posatamente le sue dimande, se non vuoi che la tua ragione vada naufraga nel suo pianto, e la tua bontà nei suoi sospiri. Non maltrattare con parole chi dee ricevere da te castigo con opere, mentre basta allo sventurato la pena del supplizio, senza la giunta delle vituperevoli ingiurie. Nel colpevole ch'è soggetto alla tua giurisdizione, considera l'uom miserabile subordinato alle condizioni della depravata nostra natura; e per quanto si può, senza offendere la parte contraria, ti mostra a lui pietoso e clemente, perché quantunque tutti gli attributi di Dio sieno eguali, più campeggia e risplende ai nostri occhi quello della misericordia che quello della giustizia. Se seguirai, o Sancio, queste regole e questi precetti, saranno durevoli i tuoi giorni, la tua fama eterna, i tuoi premi al colmo, intera la tua felicità; mariterai i tuoi figli con tua soddisfazione, e cresceranno in titoli essi e i loro nipoti, vivrai in pace e ben veduto da tutti, e dopo gli ultimi passi della tua vita, ti arriverà quello della morte in decrepitezza soave e matura, e ti chiuderanno gli occhi le tenerelle e delicate mani de' tuoi piccioli pronipoti. Quanto ho detto serva d'insegnamento ad adornare la tua anima; ascolta adesso tutto quello che può occorrere per ornamento del corpo" (942-946).

La contraddizione è evidente: come può un pazzo che lotta contro i mulini a vento scambiati per giganti, comporre un trattato di politica così raffinato e straordinario quanto ai contenuti, mostrando ideali altissimi ma pure un'applicazione alla vita quotidiana così pertinente? Proprio qui, in questo nesso tra follia e sapienza v'è – a mio avviso – uno dei punti nevralgici del romanzo di Cervantes. La follia è la follia della croce, ovverosia della rivelazione cristiana. Essa è certamente una pazzia: come può esserci razionalità nella croce? come può Dio salvare il mondo per mezzo di suo Figlio Gesù che muore in croce? Eppure

questa follia – come ricorda Paolo nella Prima Lettera ai Corinti – è la somma sapienza proprio perché viene da Dio (cfr. 1Cor 1,24). Solo chi accetta tale follia diventa sapiente. La follia da abbracciare non è quella della cavalleria, ma gli ideali che don Quijote propugna.

A questo proposito abbiamo il secondo grande nocciolo del don Quijote, ovverosia l'ideale messianico di questo cavaliere errante. Nel momento in cui l'hidalgo definisce la propria missione, essa corrisponde a quella messianica. Scrive Cervantes:

Ascoltate, gentaglia vile e malnata: chiamate voi dunque assaltare alla strada il donare la libertà a uomini incatenati, il lasciar andare i prigionieri, il soccorrere i miserabili, il rizzare i caduti, il dare aiuto ai bisognosi? Oh gente infame e degna per lo basso e vile vostro intendimento che il Cielo non vi renda mai capaci di conoscere il valore che in sé racchiude l'errante cavalleria, né vi faccia mai aprir gli occhi sull'errore e sulla ignoranza in cui siete mancando del rispetto che pur dovrete alla presenza, anzi pure all'ombra di qualsivoglia cavaliere errante! Ditemi, ladroni in quadriglia, e non già sgherri ma assassini da strada (con permissione del tribunale) ditemi: chi fu quell'ignorante che sottoscrisse l'ordine di arresto contro un cavaliere della mia portata? e non seppe che i cavalieri erranti vanno esenti da ogni procedura giudiziale, e che la loro legge è la spada, il tribunale il loro ardimento e le prammatiche del foro la loro volontà? Chi fu il mentecatto, ripeto, cui non sia noto che nessuna nobiltà di cittadino è fornita di tante preminenze ed esenzioni quanto ne gode quella acquistata da ogni cavaliere errante nel giorno in cui si arma cavaliere e si dedica al duro esercizio della cavalleria? Quando mai in fatti è avvenuto che un cavaliere errante pagasse dazio, gabella, tassa, porto o tragitto? o polizza al sarto? o scotto al padrone del castello dov'egli alloggiasse? qual re si rifiutò mai di averlo seco alla mensa? Quale si è quella donzella che non siasi affezionata a lui? e finalmente qual cavaliere errante fu, è, o sarà mai al mondo cui manchi l'animo per dare egli solo quattrocento bastonate a quattrocento sgherri cui saltasse in capo di offenderlo? (514).

V'è un ideale messianico (corrispondente a compiere il bene) che non può essere disatteso, pena perdere la dimensione etica dell'esistenza, il senso del bene comune, l'attenzione ai poveri, la passione per la giustizia. Nel romanzo questi valori sono la passione assoluta di un povero pazzo, ma il lettore sa bene che tali valori sono l'anima del mondo, l'ideale cui ogni società tende da sempre, senza riuscire a realizzarli pienamente. Questi valori non sono le sciocchezze dei romanzi cavallereschi. Nel personaggio di don Quijote c'è qualcosa in più, qualcosa di ben differente rispetto alle fatue figure degli eroi della cavalleria. L'ideale di don Quijote è il Messia, un messia che compie il bene.

Insomma, mentre questo romanzo intende voltare pagina rispetto al mondo cavalleresco, per mezzo della sottile ironia di un personaggio sospeso fra la follia e la sapienza, propone una visione cristiana del mondo, una visione



certamente “folle”, ma proprio perché tale follia viene da Dio, essa rappresenta la somma sapienza.

Qual è l'effetto sul lettore? La *forma* della vita cavalleresca è chiaramente ridicolizzata da questo capolavoro. Non invece i *contenuti* per cui lotta don Quijote. Egli depura gli ideali cavallereschi: la libertà, la difesa dei deboli, l'eroismo, la fedeltà al suo amore, la tolleranza, mentre ci insegna a cogliere e a capire la complessità infinita del mondo degli esseri umani, con le loro passioni, le loro illusioni e i loro sogni, e anche in quella dimensione che guarda alla realtà Di Dio nella sua infinita provvidenza. Come dichiara don Quijote: «Sebbene gli attributi di Dio sien tutti eguali, più grandeggia e più risplende ai nostri occhi l'attributo della misericordia che quello della giustizia» (946).